

Dal Vangelo secondo Giovanni
Terza domenica di Quaresima
- 15 marzo

■ Letture: Esodo 17,3-7; Salmo 94;
■ Romani 5,1-2.5-8; Giovanni 4,5-42

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

I ritratti dei vizi, l'arte dipinge il peccato: un libro

Superbia, avarizia, lussuria, invidia, gola, ira, accidia. In quale modo l'arte ha rappresentato il confine tra vizio e virtù, tra il bene ed il male? Silvia Rondini nel libro «I colori del peccato. I vizi capitali nell'arte» (Ancora, 2019), presenta in un ampio arco cronologico la lettura che le opere d'arte danno dei vizi. Vizi definiti capitali, in quanto per loro natura generatori di altri, secondo la sistematizzazione antica di Giovanni Cassiano e Gregorio Magno e come indicato nel Catechismo della Chiesa cattolica. L'habitus, la veste del vizio che avvolge l'uomo, si manifesta nelle scelte e ci piega su noi stessi, mostrandoci incapaci di amare e di aprirci agli altri. All'inizio del peccato è la superbia si dice nel Libro di Siracide (10,13) in opposizione agli umili scelti dal Signore. Così Gregorio Magno pone la superbia come generatività dei vizi. Pensiamo al volo di Icaro, a Ulisse oltre le colonne d'Ercole e Lucifero, portatore di luce e della sfida a Dio. L'arte indaga la dicotomia tra volo e caduta. Attorno all'albero della conoscenza del bene e del male, Tiziano dipinge la volpe come astuzia malvagia, il serpente nelle fattezze del paffuto bambino che porge il frutto, l'attimo del passaggio dal giardino dell'Eden alla vergogna e al dolore, evoca le parole di sant'Agostino «la superbia è allontanarsi da Dio e convertirsi a sé» (De civitate Dei, 12,6). La superbia fatua ritratta da Giotto nella Cappella Scrovegni è «gonfiore degli arroganti», come definito da Gregorio Magno, è figura maschile con la corona di penne sul capo, la coda di pavone come manto ionicamente regale, e con la cintura a sonagli che circonda il ventre gonfio e prominente di voracità, è ritratta mentre brandisce un bastone, falso scettro del potere. Rondini indagando l'arte tra '300 e '800, da Giotto a Gustave Doré, ci accompagna in un percorso in bilico tra peccato e spirituale, all'interno del nostro essere umani. Cosa dicono a noi contemporanei, al mondo secolarizzato? Vitia erunt, donec homines, i vizi ci saranno finché ci saranno gli uomini, diceva Tacito (Historiae, IV), riguardano l'essere umano e la sua responsabilità. La lista dei vizi dipinge il caos e la disciplina è modo per superarlo, suggerisce attraverso gli opposti il percorso della ricerca del bene e delle virtù. Paolo Veronese, in un'ambientazione che evoca l'antichità classica, ritrae la scelta di Ercole fanciullo, in vesti contemporanee, tra vizio e virtù, tra una Venere ingioiellata e dall'abito riccamente alla moda e la Virtù con il capo cinto dall'alloro che tende la mano al giovane nell'atto di condurlo via, memento e richiamo alla responsabilità delle proprie scelte.



Silvia Rondini
I COLORI
DEL PECCATO
I vizi capitali nell'arte
ANCORA

In quel tempo, Gesù giunse a una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno. Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: «Dammi da bere». I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi. Allora la donna samaritana gli dice: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani. Gesù le risponde: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: Dammi da bere!, tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva». Gli dice la donna: «Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?». Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna». «Signore - gli dice la donna -, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua». Le dice: «Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui». Gli risponde la donna: «Io non ho marito». Le dice Gesù: «Hai detto bene: Io non ho marito. Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero». Gli replica la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta! I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». Gesù le dice: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma viene l'ora - ed è questa - in cui

i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità». Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa». Le dice Gesù: «Sono io, che parlo con te». In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: «Che cosa cerchi?», o: «Di che cosa parli con lei?». La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?». Uscirono dalla città e andavano da lui. Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbì, mangia». Ma egli rispose loro: «Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». E i discepoli si domandavano l'un l'altro: «Qualcuno gli ha forse portato da mangiare?». Gesù disse loro: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. Voi non dite forse: ancora quattro mesi e poi viene la mietitura? Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. Chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché chi semina gioisca insieme a chi miete.

In questo infatti si dimostra vero il proverbio: uno semina e l'altro miete. Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica». Molti Samaritani di quella città credettero in lui per la parola della donna, che testimoniava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto». E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni. Molti di più credettero per la sua parola e alla donna dicevano: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».

Venite a vedere, che sia lui il Cristo?



Il messaggio che le tre letture della Messa di oggi ci danno è molto semplice: gli uomini e le donne (noi dunque), sono deboli di fronte agli impegni della vita e della vita di fede; la loro debolezza può essere descritta come una sete, di amore, di perdono, di comprensione e di senso dato alla vita. Dio offre a noi l'acqua viva della grazia che

scaturisce dalla roccia che è Cristo salvatore. Questo è il messaggio. La prima lettura parla di Mosè il quale si misura con la sete vera, quella più naturale e umana del suo popolo che cammina nel deserto. Quella roccia da cui scaturisce l'acqua per opera miracolosa di Mosè, è divenuta per noi discepoli di Cristo Gesù, il simbolo di Lui stesso.

Noi dobbiamo riconoscere che soffriamo la sete intesa come simbolo di quella fondamentale debolezza che ci caratterizza come dice san Paolo nella lettera ai Romani per la presenza del peccato. La lettura del Vangelo ci fa incontrare una donna di razza e religione samaritana che si stupisce di fronte alla

domanda non permessa ad un ebreo di darle acqua da bere. Gesù supera questo steccato culturale - la separazione netta e rigida tra samaritani ed ebrei - e facendosi debole e bisognoso lui stesso, permette a questa donna di essere aiutata e convertita. Intorno a quel pozzo avviene un incontro meraviglioso vero e semplice di Gesù con la donna samaritana. Alla donna Gesù si rivela come Messia «Sono io (il messia), io che parlo con te». La donna lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente «venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?».

Anche noi allora dobbiamo esprimere la nostra fede

in Gesù che come Messia è divenuto la roccia da cui sgorga quella grazia di cui abbiamo bisogno noi che pur vivendo oggi magari in città, siamo spesso come in un deserto di solitudini aggravate dal poco amore vicendevole che ci caratterizza spesso. Terminiamo facendo nostra la preghiera della Chiesa: «O Dio, sorgente della vita tu offri all'umanità riarsa dalla sete l'acqua viva della grazia che scaturisce dalla roccia, Cristo salvatore; concedi al tuo popolo il dono dello Spirito, perché sappia professare con forza la sua fede, e annunci con gioia le meraviglie del tuo amore».

mons. Giuseppe ANFOSSO
Vescovo emerito di Aosta

La Liturgia

Canti per il tempo di Quaresima

Ma nel tempo di Quaresima si deve cantare e si può suonare? L'Ordinamento generale del Messale romano, al proposito, così si esprime: «In tempo di Quaresima è permesso il suono dell'organo e di altri strumenti musicali soltanto per sostenere il canto. Fanno eccezione tuttavia la domenica *Laetare* (IV di Quaresima), le solennità e le feste» (OGMR 313). Quello che vale per la Quaresima, si potrebbe dire che vale per ogni tempo dell'anno liturgico, vale a dire l'integrazione della musica liturgica, intesa come insieme dell'organo, delle voci e degli strumenti, nell'azione liturgica, obiettivo e fine di ogni *schola cantorum*.

Il Repertorio nazionale rafforza questo concetto, ponendo l'attenzione sugli interventi cantati affinché siano sempre «elemento integrante e autentico dell'azione liturgica», consigliando nella definizione di un repertorio lo sguardo alla «verità dei contenuti»,

alla «qualità dell'azione liturgica e della composizione musicale» e alla «cantabilità effettiva per una assemblea media». Allora, con le debite premesse, possiamo iniziare a riflettere assieme sui canti nel Tempo di Quaresima.

Ricordiamo che questo tempo forte ci prepara alla gioia della Risurrezione, e lo fa anche per mezzo di un linguaggio simbolico-celebrativo che crea spazio: non si canta più inno del «Gloria a Dio», e si sostituisce il Canto al Vangelo nella forma propriamente alleuatica virando verso la forma della lode a Cristo. In questo modo, omettendo, si comunica, sin subito all'inizio della Quaresima, che qualcosa è cambiato rispetto alle solite domeniche: il clima si fa più riflessivo e di preparazione, si crea lo spazio per esplodere di gioia nella Veglia Pasquale.

Un suggerimento ovvio è quello di valorizzare il canto dell'Atto Penitenziale, con le

varie forme previste dal Repertorio diocesano, magari concentrandosi sulle forme dialogiche tra un solista (che potrebbe essere il celebrante o un cantore), ad esempio: «Buon Pastore che conosci le tue pecorelle» (208 CdP) o su ritornelli magari non così conosciuti (ad esempio: «Cristo Gesù, Figlio di Dio, pietà di noi!» (212 CdP) da eseguire dopo un troppo letto, o con i versetti previsti.

Tra i canti di ingresso suggeriamo alcune proposte, che guardino i criteri su esposti, da adattare a seconda della tipologia delle nostre assemblee: il classico «Apri le tue braccia» (490 CdP) è un canto certamente cantabile, ma anche «Dono di grazia» (493 CdP), come suggerito anche dal sito diocesano: questo canto contiene nel ritornello il «Kyrie eleison», conferendo quindi con questa litania la funzione penitenziale fin dall'inizio della celebrazione. Potrebbe essere interessante «Il Signore

è la mia salvezza», tratto dal repertorio del Rinnovamento nello Spirito: è un canto che funziona, particolarmente orecchiabile e cantabile.

Tra i canti adatti per la comunione il sito diocesano propone «Non di solo pane vive l'uomo» di Marco Frisina, che pone l'attenzione sulla dimensione quaresimale dell'ascolto della Parola di Dio («Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che viene da Dio. Ti ha nutrito di manna nel deserto, il tuo Signore!»). Per le domeniche che precedono Le Palme, potrebbe essere interessante «Nostra gloria è la Croce di Cristo» (n° 116 RN), che ci invita a meditare sul mistero della nostra salvezza iniziato sulla croce e compiuto nella risurrezione. Come suggerimento per un canto finale (non previsto dal Rito) in questo tempo liturgico si può congedare l'assemblea in silenzio. Buona Quaresima e buon canto!

Leonardo VINDIMIAN

Laura MAZZOLI